

# MEMORIA

---

## *1968 - la rivoluzione “felpata” di Franco Della Rosa*

*La notte cade su di noi  
la pioggia cade su di noi  
la gente non sorride più  
vediamo un mondo vecchio che  
ci sta crollando addosso ormai...*

(Che colpa abbiamo noi – The Rokes, 1966)

Proprio perché “vedevamo il vecchio mondo che stava crollando addosso a noi” che nel 1968 noi giovani sentimmo impellente il desiderio di ribellarci a livello olistico mentre nel contempo, a rinforzare il contesto, stava esplodendo in Italia la Beat Generation con i suoi principi, nata qualche anno prima negli Stati Uniti, soprattutto per contrastare l’insorgere del cosiddetto maccartismo.

Il beat non era solo uno stile musicale, era una scelta di vita un modo di essere, era il modo di appropriarsi di quegli spazi e di quei diritti che ai ragazzi erano sempre stati fino a quel momento negati. Una vera e propria rivoluzione di costume e contenuti sociali che, seppur arrivata da noi in ritardo, riuscì a coinvolgere una buona parte della nostra gioventù alla ricerca di un mondo migliore e quindi più giusto. I movimenti di massa che insorsero interessarono le grandi città, lasciando indietro borghi minori, come, ad esempio, Amelia che, “aggravata” dalla possente cinta muraria, si dimostrava coriacea ad ogni stimolo innovatore riguardante sia tematiche sociali che religiose. Un mondo chiuso nelle cui strade si dipanavano tutte le storie, nelle vite minime dei suoi abitanti dove tutto era immobile con una superficie di ripetizione, sulla quale si consumavano ogni giorno gli stessi riti e dove ogni abitante interpretava il proprio ruolo con dei ritmi che lontano dalla vita delle città scorrevano in modo diverso.

Il corso, i caffè e le bettole, comprese quelle degli “alberetti” e Sofia, l’oratorio parrocchiale Pio XII, ambiente un po’ spoglio in cui i giovani cercavano di ritrovare il senso della collettività e dei giochi comuni, il cinema Perla di domenica per i più grandicelli. Le discussioni giovanili protratte sino a tarda sera per le strade deserte, gli amori e le passioni segrete che tutti conoscevano, le norme morali puntigliosamente onorate nel comportamento pubblico ed altrettanto puntigliosamente tradite in quello privato. La fede cristiana diventata per la maggioranza un rito abitudinario che risolveva in una rassegnazione esteriore la perdita della speranza e l’emergere della disperazione, un paese dove gli episodi salienti del vivere e del morire finivano per interessare l’intera comunità.

In questo contesto ci sono stati pochissimi ragazzi amerini che hanno aderito al rivolgimento scaturito nel ‘68, focalizzando, in prevalenza, l’aspetto musicale. Tra di loro emerse, a mio avviso, Franco Della Rosa, il quale operò, al riguardo, in maniera più innovativa adottando integralmente e con ostinata coerenza la filosofia propria della Beat Generation, configurandosi come una persona alternativa senza titubanze o ripensamenti, pronto anche a pagare lo scotto per le sue scelte di vita senza strombazzamenti ma con discrezione solitaria e silenziosa (da lì che noi amici lo chiamammo “il Felpato”).

Non a caso fu il primo ad Amelia ad ascoltare le canzoni di Fabrizio De Andrè, quando sia nelle famiglie e nei posti istituzionali veniva addirittura censurato per i contenuti delle sue canzoni ritenuti eversivi. Franco come De Andrè era una persona schiva, detestava le banalità ed ogni forma di narcisismo che sconfinasse con l’esibizionismo ed il presenzialismo, propri di quella società dell’apparenza. Era interessato a quella forma di anarchia che Fabrizio considerava come cura di sé, oltre che come forma di autogoverno alternativa al sistema di potere di allora (e che purtroppo ancora è in auge), il solo antidoto contro l’omologazione e l’arbitrio imperanti; il solo difficile baluardo, inoltre, contro la deriva involutiva, autodistruttiva della civiltà contemporanea. Non ancora diciottenne passava le sue vacanze estive in vari Campi di Lavoro, organizzati dai Soci Costruttori e dall’Associazione Amici della Strada: Stromberg in Germania, Plan-de-Grasse in Provenza etc. portando avanti progetti di solidarietà finalizzati alla costruzione od al

restauro di abitazioni destinati alle persone più bisognose come ad esempio ad alcuni Gitani, ai quali si cercava di fornire una sede più stabile anche



attraverso l'assegnazione di un lavoro, di una casa e la scuola per i figli. Tra i ricordi incancellabili rimase la nascita di Anouk, prima figlia

di Jean François, che Franco fotografò con degli scatti mirabili da riconoscimento "Award per la fotografia". Per raggiungere le varie destinazioni partiva con il suo zaino, sacco a pelo e la immanicabile fotocamera Rolleicord facendo autostop secondo i dettami "promulgati" da uno dei leader della Beat Generation Jack Kerouac con il suo "On The Road". Non di rado era costretto a dormire sotto i ponti, nei boschi od in ostelli improvvisati ed occasionali, sfidando gli avversi agenti atmosferici. Si creavano, in quelle occasioni, delle salde amicizie impostate su notevoli valori di condivisione, alcune delle quali sono state ritrovate anche a quarant'anni di distanza. Una menzione a parte merita la sua dedizione nei confronti della fotografia, praticata fin da quegli anni con valori documentali eccezionali, tanto da poterlo definire l'H. C. Bresson di Amelia, riuscendo a trasfondere anche



in questa materia i punti salienti dei dogmi scaturiti in quegli anni. I temi e le caratteristiche formali delle sue ricerche fotografiche erano (e sono tuttora) prevalentemente incentrati sull'uomo svelato nella sua esperienza di solitudine nella vita, nel lavoro. Il suo modo di intendere la fotografia mi fa tornare alla mente una

battuta del grande fotografo Tano D'Amico:

"L'immagine è una gran brutta bestia che ti prende, ti afferra e non ti molla più. Se una fotografia racconta veramente qualcosa, ti fa fermare a pensare, a riflettere e la ricordi anche a distanza di anni". Notevole il suo approccio con i vari soggetti: persone che spesso fanno parte di una minoranza riprese nella loro umanità e con i loro sentimenti, riprendendole con una spiccata discrezione, rivolta soprattutto al loro rispetto.

È riuscito a comporre una sorta di versione fotografica dell'Antologia di Spoon River: la compassione con cui l'autore restituisce dignità a chi non l'ha mai avuta, costituendo, nel contempo, un solenne aggancio ai contenuti probanti della memoria.

Franco Della Rosa, in definitiva, sviluppò nel 1968 una coscienza volta ad un impegno sociale, ad una ricerca di coerenza e di onestà di vita con spiccato

desiderio di uscire da un mondo obsoleto ed oltremodo statico e non in sintonia con un fattivo scambio di opinioni e



non adatto alla costruzione di un futuro più solidale con sviluppo e crescita del senso comune, configurandosi in tal modo un autentico Beat, trasfondendo questi valori impressi con coerenza anche in vari aspetti della sua vita anche in epoche successive, evitando contestualmente un'integrazione negativa ed opportunistica di massa intervenuta, purtroppo, per molti colleghi sessantottini.

Per concludere questa memoria del '68 ed alla faccia di chi vorrebbe cancellarla, ritengo utile riportare una riflessione del Card. Carlo Maria Martini al riguardo: "Probabilmente si è verificata una fusione, in parte felice, tra istanze conciliari e postconciliari ed istanze sessantottine. Ho, così, vissuto elementi molto positivi. Mi tornano alla mente soprattutto tre pungoli che ci sono stati posti nella carne e che vi restano; pungoli dovuti al Vaticano II, che però il Sessantotto ha esasperato obbligandoci ad affrontarli. I tre pungoli sono la povertà, la politica e la coerenza col Vangelo".

Ed un'altra di padre Bartolomeo Sorge, gesuita ex direttore di Civiltà Cattolica: "Il primo punto è il riconoscimento che la contestazione del Sessantotto non è nata per caso, ma è stata provocata da problemi sociali gravissimi che l'hanno fatta esplodere. Non si può negare perciò che la reazione avesse una sua giustificazione anche sul piano dell'etica sociale e che il movimento abbia prodotto frutti positivi importanti".

Paolo Boccalini